

# Milosz ci insegna a non rinunciare alla vera poesia

*Il premio Nobel ricostruisce le tragedie del Novecento  
“Il dovere di chi scrive è non arrendersi alla disperazione”*

FRANCO MARCOALDI

**È** difficile stabilire se il premio Nobel per la letteratura Czeslaw Milosz sia stato più grande come poeta o come scrittore. Per certo, quando questi due aspetti della sua personalità si intrecciano tra loro, come accade nel *Trattato poetico* (appena uscito da Adelphi nella traduzione di Valeria Rossella), l'esito è mirabile.

L'ambizione è quella di ricostruire in versi – saldamente legati a un commento in prosa dell'autore – la vicenda europea novecentesca, a partire dalla tragedia inestricabile della Polonia: *anus mundi*, orifizio del mondo, come verrà definita «da un tedesco nel 1942».

È lo stesso Milosz a darne conto in un altro suo libro, *Abbecedario* (sempre Adelphi), aggiungendo che in quell'«orifizio» lui ha trascorso gli anni della guerra, cercando senza posa di comprendere il significato di tale esperienza. Tutti sanno cosa disse Adorno: dopo Auschwitz, scrivere poesia non ha più senso, è un atto barbarico. E Milosz gli risponde che invece lui continua a praticarla. Di più, rivela di aver addirittura scritto – giusto in quegli anni – poesie «pervase di serenità», malgrado l'orrore che lo circondava. «Merito biasimo per questo? Si potrebbe stilare un atto d'accusa quanto di difesa».

Sia chiaro, non c'è niente di più

lontano dalla «poesia pura» del *Trattato poetico*: il suo autore non conosce l'indifferenza al sangue e al fango della storia. Per Milosz la responsabilità etica è imprescindibile: tutta la sua opera sta a dimostrarlo. Ma ciò non gli impedisce, in quella pagina di *Abbecedario*, di svolgere la seguente riflessione: «la vita non ama la morte. Il corpo, finché può, le contrappone il battito del cuore e il calore del sangue in circolo. Le poesie pervase di serenità che scrissi in mezzo all'orrore si schierano dalla parte della vita, sono una ribellione del corpo contro la sua distruzione. Sono

*carmina*, ovvero incantesimi pronunciati perché per un attimo l'orrore ceda il posto all'armonia, all'ordine: che sia della civiltà o della cameretta dei bambini non fa alcuna differenza. Consolano, dando a intendere che quanto avviene nell'*anus mundi* è transitorio, e che soltanto l'ordine è dure-



vole. Il che non è affatto certo».

Appunto, non è affatto certo. E bene lo si coglie leggendo i versi più strazianti del *Trattato*: «Là dove il vento porta il fumo del crematorio/e viene il suono dell'Angelus dai campi/lo Spirito della Storia si aggira sibilando». Sono finiti gli anni della belle époque, quando a Cracovia i poeti danzavano fino all'alba e il giorno dopo, con il baffo impomatato, se ne stavano rintanati nei caffè leggendo il giornale fissato a una bacchetta. Ora i riflettori si sono spostati su Varsavia, di cui non «resterà pietra su pietra».

Come si può davanti a tanto scempio parlare ancora di bellezza? «Eh no, lettore non abiti una rosa:/questo paese ha i suoi pianeti e fiumi,/ma è fragile come il lembo del mattino./Lo ricreiamo noi giorno per giorno/stimando più ciò che è reale/di ciò che è irrigidito in nome e suono./Al mondo lo strappiamo con la forza,/troppa facilità non lo fa esistere./Di addio a ciò che è scomparso. Ne

giunge ancora l'eco./ A noi tocca parlare in modo rozzo e aspro».

Altro non resta, ora che si sta consumando l'inferno della guerra. Tanto più a Varsavia, le cui tumultuose vicissitudini ultrasecolari vengono ripercorse con sintetica drammaticità. Il dovere del poeta, in tale frangente, è duplice: «per prima cosa non cedere alla disperazione; quindi cercare di comprendere le cause del trionfo assoluto del male».

Lo stesso Milosz, che ci aveva appena ricordato come «la vita non ami la morte», rovescia nuovamente il guanto, e una volta finito il conflitto apre un'ulteriore pagina, («La Natura»), che dà conto di un completo cambio di scenario: ora presta servizio come diplomatico presso l'ambasciata polacca a Washington e sta cercando «di dimenticare per un attimo l'Europa stretta nella morsa di forze demoniache e di ritrovare un certo equilibrio osservando la natura e l'eterno succedersi delle stagioni».

La suggestione romantica della *wilderness* lo soggioga. Vorreb-

be, di nuovo, avere il modo e il tempo di raccontare l'Essere in tutta la sua tangibile presenza: «la rotondità di un sasso, le branchie di un pesce persico, un castoro». Vorrebbe difendersi dalla faticosa pervasività «dei doveri politici e sociali». Il dilemma è inestricabile: gli esseri umani sono al contempo «naturali», «biologici», e assieme «storici», dotati di memoria e coscienza: «noi siamo sia la serpe sia la ruota».

Per questo il pendolo dell'esistenza (e quindi della poesia) oscilla continuamente. Chi è onesto con se stesso deve riconoscere tale contraddizione. E ammettere che la vera radicalità, il vero coraggio, consiste nel sostenere questa intima ambivalenza delle cose, senza prendere facili scorciatoie in una direzione o nell'altra.

Una volta giunto in terra americana, si è fatta forte in Milosz la tentazione di chiamarsi fuori dalle irresolubili vicende polacche. Se avesse potuto seguire indole e vocazione, si sarebbe allontanato da quel grumo, ritirandosi nella quiete di una bella fattoria. Ma c'è qualcosa che lo riporta sempre a casa. E la vera casa – per chi ha vissuto la maggior parte dell'esistenza lontano dalla propria terra – è la lingua: «Saranno i poeti i tuoi bastioni,/segno che l'unica patria è nella lingua».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**TRATTATO  
POETICO**

di Czeslaw Milosz  
Adelphi, trad.  
di Valeria Rossella  
pagg. 116, euro 16

